

TRENTENNALE DELLA STRAGE DI VIA DEI GEORGOFILI (*)

di Giovanni Melillo

Saluto con deferenza e gratitudine il Presidente della Repubblica.

Saluto e ringrazio tutte le Autorità e, in particolare, il Primo Presidente della Corte di Cassazione e il Presidente della Corte d'appello di Firenze, che hanno promosso questa occasione di riflessione nella città che ancora piange le vittime della strage di Via dei Georgofili.

Un'occasione importante, per ricordare le vittime e per interrogarsi sul significato di eventi delittuosi che insanguinarono un'Italia ancora profondamente scossa dalle stragi di Capaci e Via D'Amelio, mentre, all'indomani di una grave crisi valutaria e di pesanti perturbazioni finanziarie, il Paese affrontava una delicata fase di instabilità istituzionale e politica.

La necessità di interrogarsi sul significato di quegli eventi è acuita dalla consapevolezza che la nostra è una memoria ancora dolente e incompiuta, per quanto possa apparire ormai chiara la traccia di scenari comuni a molti dei delitti che hanno insanguinato il cammino dell'Italia repubblicana, brutali prove di forza guidate da raffinate strategie di destabilizzazione politica.

Eppure, la Strage di Via dei Gergofili e quelle commesse a Roma, in via Fauro, in San Giovanni in Laterano e in San Giorgio a Velabro, a Milano, in via Palestro, e ancora in Roma, 10 mesi dopo la prima, quando fortunatamente scamparono alla morte decine di carabinieri e ignari passanti, non conobbero il destino amaro di tante altre drammatiche pagine della vita della Repubblica.

Pochi anni bastarono ad indagini che si nutrirono dell'esperienza e dell'intelligenza di Magistrati come Piero Luigi Vigna e Gabriele Chelazzi per individuare e far condannare molti degli esecutori e dei mandanti di quella terribile campagna stragista.

Grazie a quell'opera, non si è ripetuto lo stesso destino toccato alle vittime di altri analoghi delitti e alle loro famiglie: un destino gravato dal peso di depistaggi, omissioni, silenzi e abusi, che hanno richiesto decenni per essere almeno in parte compensato dalla tenacia della giustizia.

(*)Testo dell'intervento tenuto dal Dott. Giovanni Melillo, Procuratore nazionale antimafia, alla Cerimonia per il Trentennale della Strage di Via dei Georgofili a Firenze il 27 maggio 2023 presso l'Auditorium del Palazzo di Giustizia, Firenze.

Basterebbe ricordare ciò che a lungo ostacolò l'accertamento delle responsabilità per le Stragi di Piazza Fontana, di Via Fatebenefratelli, di Piazza della Loggia, di Bologna, per cogliere appieno il valore della straordinaria stagione di impegno civile e coesione istituzionale che sostenne il lavoro della Magistratura fiorentina dopo l'attentato del 27 maggio 1993.

Furono, quelle realizzate fra il maggio e il luglio del 1993, stragi pianificate da Cosa Nostra, elaborando l'idea, inoculata nel gruppo dirigente di quell'organizzazione criminale, secondo la quale mischiare il sangue di vittime innocenti alla polvere originata dalla distruzione del patrimonio culturale della Repubblica avrebbe messo in ginocchio lo Stato.

L'intera campagna stragista si sviluppò senza che gli organismi preposti a garantire la sicurezza della Repubblica potessero dar prova della capacità di controllo di pericoli così grandi come quelli rivelati da attentati che si intrecciavano con vicende apparentemente lontane: i fatti di Saxa Rubra e di via dei Sabini in Roma, come le imprese della fantomatica Falange armata; gesta attraverso le quali improvvisamente riemersero dall'ombra, con alcune varianti legate al mutamento degli scenari interni e internazionali, vecchi strumenti delle strategie di provocazione e destabilizzazione politica.

È bene non dimenticare gli eventi che contribuirono a rendere ancor più chiara e forte la finalità destabilizzante ed eversiva della Strage di Via dei Georgofili, una dimensione immediatamente colta e sviluppata da Magistrati come Vigna e Chelazzi, che sul versante del contrasto del terrorismo politico degli anni '70 e '80 avevano maturato grandi e preziose esperienze.

In quella matrice originaria era inevitabilmente inscritta la terribile sorte che tocca alle vittime selezionate dal disumano sorteggio del terrorismo stragista, per il quale la vita umana è nulla.

Sin dal primo momento fu, dunque, drammaticamente chiaro che le stragi rivelavano disegni criminosi difficilmente riconducibili soltanto alle strategie tipiche di un'organizzazione mafiosa, sia pure raffinata e complessa come Cosa Nostra.

Quella matrice eversiva avrebbe assunto significati ancor più chiari con i successivi attentati di Roma e Milano, che spinsero l'allora Presidente del Consiglio dei Ministri Carlo Azeglio Ciampi a parlare, dinanzi alle Camere riunite il 28 luglio 1993 in solenne seduta comune, di *“una torbida alleanza di forze che perseguono obiettivi congiunti di destabilizzazione politica e di criminalità comune.”*

Tanto basterebbe a rendere evidente la difficoltà di ricostruire così oscure trame e di coglierne compiutamente i molteplici significati soltanto con gli strumenti del processo e secondo le rigide categorie del diritto penale.

Dopo quasi dieci anni di faticoso lavoro, quei magistrati non mancarono di avvertire l'importanza che la ricerca delle connessioni e dei significati ancora ignoti di quei delitti proseguisse e si sviluppasse ad opera delle istituzioni politiche, alla responsabilità delle

quali guardavano con rispetto ed insieme con la consapevolezza profonda dei limiti intrinsecamente propri dell'indagine e del processo penale.

In questa prospettiva, nel novembre 2002, Chelazzi e Vigna riferirono, dinanzi alla Commissione Parlamentare Antimafia, dello stato delle indagini svolte oltre la cerchia visibile degli uomini di Cosa Nostra, offrendosi di trasferire a quella Istituzione parlamentare, ove richiesti, ogni informazione fino ad allora acquisita.

Quell'ideale passaggio di testimone, la necessità di compiere il quale fu oggetto di tormentata, ma limpida decisione, tuttavia non si realizzò mai.

La disponibilità dei Magistrati a riconoscere la potenziale fertilità dell'inchiesta parlamentare e delle parallele ricostruzioni storiche e politiche fu silenziosamente lasciata cadere.

Occorre considerare anche questo, per valutare compiutamente il senso e l'importanza di un impegno della magistratura che continuò anche negli anni successivi ed è tutt'ora doverosamente in atto, perché alla consapevolezza dei limiti degli strumenti della giurisdizione si accompagna la certezza – che il Presidente della Repubblica ha voluto sottolineare lo scorso 9 maggio nella giornata dedicata alle vittime del terrorismo – che le stragi di quella torbida e convulsa stagione della vita repubblicana reclamano ancora verità e giustizia.

Un compito che il tempo trascorso rende ancor più doveroso e urgente.

Perché una democrazia non può avere paura della verità né circondare la sua faticosa ricerca di sospetto e sfiducia, anziché di attenzione e rispetto.

Ma per ricevere rispetto e fiducia, occorre dare rispetto e ispirare fiducia.

Nella loro ricerca i magistrati devono fare quotidianamente leva su quelle che un tempo erano dette le virtù passive della giurisdizione.

Il riserbo, la prudenza delle valutazioni, la coscienza del valore relativo ed incerto della verità processuale, la coltivazione paziente del dubbio, l'attenzione costante e umile alle ragioni degli altri.

Virtù che impongono di rifuggire da ogni impropria esaltazione del ruolo del magistrato e di sue immaginarie missioni salvifiche, che inevitabilmente portano con sé i semi del conflitto e dell'errore.

Occorre invece compiere ogni sforzo utile a prevenire, controllare, limitare il rischio di abuso e di perversione che è proprio della delicata e terribile macchina del processo penale.

Sapendo che l'errore di ciascuno distrugge la credibilità del lavoro di tutti.

Sapendo volgere lo sguardo verso l'abisso che immancabilmente si apre quando le prassi oscillano pericolosamente al di là dei confini del mondo normativo.

Quando al rigore di una ricerca probatoria che guardi esclusivamente al consenso del giudice si sostituisce la tentazione del consenso mediatico e sociale.

La strada è una sola, quella che un maestro del diritto ha limpidamente indicato: *“restare coi piedi per terra, tenersi stretti alle prove e alle regole: senza voli”*.

Ma anche senza fermarsi, deve aggiungersi.

Lo impone, infatti, la gravità straordinaria di delitti che l'ordinamento vuole imprescrittibili, riconoscendo che ad essi corrisponde un debito di giustizia che il solo decorso del tempo non può estinguere.

Tanto più quando il cammino della giustizia incrocia le imprese violente del potere mafioso e del terrorismo e delle spietate logiche cui l'uno e l'altro partecipano.

Molti elementi, anche di recente acquisizione, impongono l'attenta esplorazione degli scenari retrostanti anche altri, gravissimi delitti, disseminati sulla strada dello sviluppo democratico del Paese.

La loro ricostruzione esige ancora grande impegno, ma anche estremo rigore nelle valutazioni di materiale indiziario sovente logorato dal tempo quando non inquinato da preordinate manovre strumentali: sappiamo fin troppo bene, ormai, che ogni tentativo mal intrapreso allontana la formazione di prove affidabili e, dunque, la stessa verità che pure si dichiara di avere di mira.

In questa prospettiva si colloca lo sforzo della Procura nazionale antimafia e antiterrorismo di promuovere e garantire l'impulso e il coordinamento delle indagini che, su vari versanti, impegnano le Procure della Repubblica, secondo un modello di confronto e di integrazione degli indirizzi investigativi che andrebbe consolidato e rafforzato.

Ve ne è visibile e urgente bisogno, per evitare aporie, contraddizioni e tensioni incomprensibili all'opinione pubblica e capaci di minare la credibilità e l'efficacia dell'azione giudiziaria.

Esiste una relazione profonda quanto trascurata fra l'efficacia dell'intervento giudiziario e la modernità dei suoi assetti ordinamentali. Una relazione che mal sopporta il peso della tenace conservazione di approcci corporativi e autoreferenziali ai problemi dell'organizzazione degli uffici giudiziari.

Esiste una relazione altrettanto profonda, del resto, fra lo statuto di indipendenza della magistratura e la sua responsabilità dinanzi alle domande sociali di trasparenza e correttezza del suo agire, ma anche di rigore e compostezza dei comportamenti individuali, imponendosi ai magistrati di tenere lontano la tentazione di presentarsi come depositari dell'etica pubblica, inseguendo i pur solitamente precari vantaggi del circuito mediatico.

Di ciò vi è bisogno anche per non assecondare l'esaltazione dei miti punitivi e vendicativi di quella "società giudiziaria" che si nutre di ansia da complotti e di un rancore estinguibile solo imboccando scorciatoie autoritarie.

Come si vede, può condurre lontano la riflessione sui drammatici eventi del 1993 e sugli interrogativi che ancora attendono risposta.

Ma il tempo non è trascorso invano.

La giustizia ha compiuto una parte importante del suo cammino.

Lo ha fatto secondo le regole dello Stato di diritto, nonostante la gravità estrema della minaccia portata alla stessa sicurezza della Repubblica.

È questo un tratto profondo dell'esperienza italiana nel contrasto del terrorismo e della criminalità organizzata, ma anche un profilo decisivo per cogliere l'intima relazione fra

l'azione di contrasto delle mafie e del terrorismo e l'effettività dei principi costituzionali a tutela della libertà e della dignità delle persone.

Perché non può esservi contrasto efficace delle organizzazioni criminali al di fuori del perimetro dello Stato di diritto.

La profonda serietà e l'ammirevole rigore dell'opera svolta dalla magistratura fiorentina, dovuta alla passione civile di Magistrati come Piero Luigi Vigna e Gabriele Chelazzi, stanno lì a dimostrarlo, valendo anche come monito e sprone per il lavoro ancora da compiere per corrispondere alla domanda di verità e di giustizia che interroga la nostra coscienza ed orienta la nostra azione.